

«Assistenza per tutti» Hillary rilancia la rivoluzione sanità

La candidata democratica: in America c'è chi muore per mancanza di cure, da presidente volterò pagina

di Roberto Rezzo / New York / Segue dalla prima

HILLARYCARE È un passaggio dell'appassionato intervento dell'allora First Lady per promuovere innanzi al Congresso riunito in seduta congiunta il piano di assistenza sanitaria universale, fiore all'occhiello della prima amministrazione Clinton. Parole profetiche. Era il

22 settembre del 1993 e quel progetto fu letteralmente massacrato dalla fronda dei repubblicani e della lobby della sanità privata. Tredici anni dopo Hillary Clinton, senatrice dello Stato di New York e front runner democratica nella corsa alla Casa Bianca, può ben dire che aveva ragione. E torna all'attacco. In un atteso intervento a Les Moines, la capitale dell'Iowa, ieri Clinton ha presentato «American Health Choices Plan», il suo nuovo piano di assistenza sanitaria universale. «Qui in America c'è gente che muore perché non si può pagare le cure di cui ha bisogno quando si ammala. È arrivato il momento di assicurare a tutti i cittadini un'assistenza medica di qualità indipendentemente dal loro reddito. E voglio essere il presidente che finalmente raggiunge quest'obiettivo. L'America è pronta per un cambiamento». Dagli anni '90 il numero di americani sprovvisti di assistenza sanitaria - secondo gli ultimi dati diffusi dal Census Bureau - ha raggiunto i 50 milioni e il premio delle polizze private è nientemeno che raddoppiato. Il costo di una polizza individuale si aggira attorno ai mille dollari al mese, prestazioni odontoiatriche e oculistiche escluse. Uno scandalo denunciato dall'ultimo documento di Michael Moore e che ha contribuito a far precipitare gli Usa al 42mo posto della graduatoria mondiale sull'aspettativa media di vita, dietro la Giordania e Guam.

Rispetto al passato la proposta di Clinton contiene sostanziali cambiamenti: non più una rivoluzione del sistema esistente ma una profonda riforma. In parte frutto di compromessi raggiunti con l'industria privata. Al primo punto l'espansione di Medicaid e Medicare, le coperture mutualistiche pubbliche riservate ai meno abbienti e agli anziani, sul modello della legge che Clinton è riuscita a far passare questo mese al Congresso col sostegno dell'opposizione, per i bambini e la popolazione in età scolare, il «Children's Health Insurance Program» (provvedimento che rischi il veto di Bu-

Come ha denunciato Moore gli americani sprovvisti di copertura sanitaria sono saliti a 50 milioni

Edwards



◆ La sua proposta prevede che tutti i cittadini abbiano obbligatoriamente un'assicurazione medica, con sussidi governativi per le fasce a basso reddito. Impone alle società di offrire ai lavoratori un'assicurazione privata o di versare un importo equivalente al costo della polizza in un fondo governativo.

Obama



◆ Obbligo per i datori di lavoro, con eccezione delle piccole imprese, di garantire la copertura sanitaria, con penalità per gli inadempienti. Sussidi federali per le fasce a basso reddito. Creare una reale competizione tra le compagnie di assicurazione private per abbassare il costo delle polizze individuali.

Giuliani



◆ Nessun obbligo di copertura né per i datori di lavoro né per i cittadini. Sconti fiscali per chi acquista una polizza individuale e un voucher di cui non precisa l'entità per i meno abbienti. È la fotocopia della proposta del presidente Bush naufragata lo scorso anno al Congresso.

Thompson



◆ Nessun obbligo di copertura né per i datori di lavoro né per i cittadini. Parla anche di aumentare la competizione liberalizzando ulteriormente il mercato delle assicurazioni sanitarie e riducendo il controllo da parte del governo. Non fornisce ulteriori dettagli.

McCain



◆ È l'unico candidato a non essersi occupato di assistenza sanitaria se non per i veterani di guerra. Promette di presentare un piano entro la fine di ottobre. In caduta verticale nei sondaggi, gli osservatori s'interrogano se per quella data sarà ancora in corsa.

Romney



◆ Sconti fiscali per chi acquista una polizza individuale. Liberalizzazione del mercato delle assicurazioni private limitando la possibilità di disciplinare le polizze da parte dei singoli Stati in contraddizione con quanto fatto quando era governatore del Massachusetts.



La senatrice Hillary Clinton durante un comizio elettorale a Chicago. Foto di M. Spencer/AP

sh). Contributi federali per il pagamento delle polizze private in base alle fasce di reddito. Obbligo per le grandi e medie imprese di assicurare la copertura medica ai lavoratori, oggi facoltativa. Divieto per le compagnie di assicurazione di rifiutare o procrastinare la copertura a chi abbia

patologie preesistenti o di aumentarne il prezzo. Alla fine, in un modo o nell'altro, tutti i cittadini dovranno essere assicurati. Il pacchetto è valutato complessivamente in circa 110 miliardi di dollari l'anno, esattamente quanto sta costando ai contribuenti la guerra in Iraq.

«So che i miei oppositori pubblici lanceranno strali contro i tentativi di socializzazione della medicina. Che agiteranno lo spauracchio del governo che mette il naso nella vostra salute - ha spiegato Clinton - Non fatevi ingannare ancora una volta. Ognuno si terrà il medico

che preferisce e di cui ha fiducia. Quello che vi garantisco è che avrete più scelta, cure migliori e a un costo inferiore». Gli esperti fanno notare che sul lungo periodo il peso sull'erario è destinato a ridursi perché una buona medicina preventiva costa molto meno delle cure di emergen-

za e attualmente l'unica risorsa per chi non è assicurato sono le strutture di pronto soccorso, che per legge non possono rifiutare prestazioni essenziali. Il conto finisce quindi a carico del governo, per una spesa complessiva valutata attorno ai 50 miliardi di dollari l'anno.

LE ALTRE PROPOSTE

Jospin «spara» su Ségolène: nessuna qualità per vincere

Al veleno l'opera del candidato socialista che nel 2002 non arrivò neanche al ballottaggio. Lei ribatte: attacco sessista

di Gianni Marsilli / Parigi

SÉGOLÈNE? Un disgraziato episodio da dimenticare, un'uscita di strada, una infelicitissima parentesi. Siamo alla ripresa autunnale, e continua il tiro a segno di

non pochi dirigenti socialisti contro l'ex avversaria di Nicolas Sarkozy. Aveva cominciato Claude Allegre, già ministro dell'Educazione, socialista eminente, con un libro dal titolo senza equivoci: «La Défaite en chantant», ovvero come la sinistra francese, irretita dal sorriso di Ségolène Royal, si sia avviata can-



tando alla sconfitta con lo spirito di una gioiosa e suicida macchina da guerra. Ha continuato Marie-Noëlle Lienemann, già ministro, esponente di punta della sinistra radicale e oggi deputato europeo, con un pamphlet che assomiglia ad un plotone d'esecuzione: «Au revoir Royal», a mai più rivederci, Ségolène, perché sei inetta, ipocrita, mediatica, una zucca vuota. Come se non bastasse, arriva tra una settimana in libreria l'obice

più pesante, già deflagrato ieri sulle pagine di «Libération». Non avrebbe dovuto, ma è successo che un libraio, da qualche parte in provincia, abbia sbagliato i tempi e abbia messo in vendita (per poi precipitosamente ritirarla), l'ultima fatica di Lionel Jospin: «L'Impasse» (ed. Flammarion). Un fortuito acquirente l'ha fatta avere al giornale parigino, ed ecco squadernato con otto giorni di anticipo il Jospin-pensiero. Ségolène? «Non ha né le qualità umane né le capacità politiche» per rimettere sui binari il partito socialista. La sua campagna presidenziale? Una creatura figlia di sondaggi, giornali e tv, complici nel creare «un mito», visto che si è scelta «la candidata che era la meno ca-

pace di vincere». E poi, continua l'ex primo ministro, sappiate che Ségolène «è una figura di secondo piano della vita pubblica». Le rimprovera, infine, di essersi atteggiata a vittima degli «elefanti» del partito, alimentando così l'«antipolitica», con un discorso che di solito appartiene all'estrema destra o ai movimenti populistici. Secca la replica di Royal: attacco sessista. Sarà utile ricordare che Lionel Jospin, nel 2002, non passò neanche il primo turno delle presidenziali, battuto non solo da Chirac ma addirittura da Le Pen. E che negli anni successivi nessuno ha mai sentito né letto un qualche suo serio tentativo di analisi delle ragioni di quella storica sconfitta. Perché allora si

è dato la pena di passare l'estate a caricare il fucile e puntarlo contro Ségolène? Libération avanza l'ipotesi più desolante e verosimile: si tratta di placare la signora, di metterla giù prima che prenda la rincorsa verso la vetta del partito per impadronirsene. A dire il vero, l'ipotesi sarebbe più verosimile se Ségolène avesse dato qualche segnale in questo senso. Invece no, dice lei stessa che il lavoro di rifondazione è troppo vasto per essere condotto da una persona sola, che la riflessione dev'essere collettiva, che si vedrà... A molti è sembrata persino rinunciataria, come se fosse consapevole che l'impresa è superiore alle sue forze. A Jospin evidentemente no. Lui ne teme ancora gli artigli e l'insana

ambizione. L'ex premier non risparmiava neanche l'ex compagno di Ségolène, François Hollande, nel 2008, un «congresso di transizione», da cui scaturisca un segretario altrettanto transitorio che consenta a lui, Hollande, di candidarsi alle presidenziali del 2012. No, dice Jospin: «È adesso che il Ps conosce delle difficoltà, è adesso che deve rispondere». Un po' la posizione del suo pupillo, quel Bertrand Delanoë, popolare sindaco di Parigi, e soprattutto il più popolare tra i dirigenti socialisti. Sarà forse per dargli una mano che Jospin crocifigge Ségolène, a rischio di passare come un pensionato che dalla finestra di casa sua si diverte a sparare sulla Crocerossa.

Le Farc in un video: tratteremo sugli ostaggi con Chavez

Appuntamento l'8 ottobre. Il colombiano Uribe irritato, Sarkozy pronto a volare a Caracas per ottenere la liberazione di Betancourt

di Leonardo Sacchetti

Da comandante a comandante. Da militare a militare. È con questa idea che le Farc hanno lanciato con un video l'appuntamento per il prossimo 8 ottobre con il «comandante» Hugo Chavez, presidente del Venezuela, per avviare i dialoghi di pace tra guerriglia colombiana e governo di Bogotá, sotto gli auspici proprio dell'ex parà di Caracas. «Sarebbe bello - ha detto Raul Reyes, portavoce e numero due delle Farc - riunirsi con il comandante Chavez proprio l'8 ottobre, anniversario dell'assassinio in Bolivia del comandante Guevara». Il video delle Farc è stato conse-

gnato alla senatrice colombiana Piedad Corboba, incaricata dal governo di Bogotá del dialogo ufficiale con la guerriglia per lo scambio di prigionieri. Il messaggio di Reyes segna una nuova tappa dell'annoso braccio di ferro tra la longeva guerriglia marxista e il governo guidato dal conservatore Alvaro Uribe sulla sorte delle centinaia di sequestrati, vittime tra le vittime della «guerra civile» che da anni insanguina la Colombia. Poche settimane fa, lo stesso Chavez - in diretta dalla sua trasmissione «Aló Presidente» - aveva lanciato l'idea: «Parlate con me», aveva detto dirigendosi al

numero uno delle Farc, Marulanda Vélez detto Tirofijo. Tra le parole di Chavez e il video reso noto ieri a Bogotá, ci sono imbarazzi e silenzi. Gli imbarazzi sono tutti del presidente colombiano Uribe, stretto com'è dal suo incommensurabile no a trattative con le Farc (ma si con altre guerriglie, di destra e di sinistra) e dalle pressioni che gli arrivano sia da Washington («Con i narcos non si tratta», è la linea degli Usa che vedono le Farc esclusivamente come commercianti di coca) che da Parigi, dopo che il neo-eletto presidente Nicolas Sarkozy aveva posto la liberazione della politica franco-colombiana Betancourt (nelle mani delle Farc dal 2002)

come priorità del suo mandato. Se Chavez è ben lieto di questo riconoscimento datogli dalle Farc per il suo ruolo di mediatore (insieme al brasiliano Lula), Uribe sembra davanti a un bivio. O lasciare il ruolo del pacificatore all'avversario venezuelano o mettersi di traverso in questo trattativa fin troppo mediatica, attirandosi persino le ire di Sarkozy, pronto «a volare a Caracas» per aiutare il dialogo. «Quel che è stato detto non lo ripeto» ha dichiarato domenica scorsa un imbarazzato Uribe commentando le aperture di Chavez alle Farc. E il presidente venezuelano, appresa la notizia del video, è apparso cauto, ripetendo «che qualsiasi collo-

quio ci sarà solo con l'approvazione del governo colombiano». A questo punto, molto è nelle mani di Uribe che, già da tempo, ha presentato il «conto» di un'eventuale trattativa con la guerriglia marxista: all'Ue avrebbe chiesto un ingente finanziamento per ammortizzare la perdita dei dollari donati dagli Usa (con il Plan Colombia). Le Farc, da parte loro, hanno preteso di essere depennate dalla lista dei gruppi terroristici stilata da Bruxelles subito dopo l'11 settembre. In questo gioco diplomatico, manca la voce di Washington e quella dei sequestrati come la Betancourt. E quest'ultimo silenzio, purtroppo, non è una novità.

BUFERA A BERLINO

Ministro: abbatterei gli aerei dirottati

BERLINO In Germania è bufera sul ministro della Difesa, Franz Josef Jung, che ha affermato che, in caso di dirottamento aereo da parte di terroristi, impartirebbe l'ordine di abbattimento anche se contrario alla Costituzione. Da Verdi, Spd e liberali sono arrivate critiche durissime e richieste di dimissioni del ministro della Cdu e anche tra i militari sono emersi forti malumori. Il capo della rappresentanza dei piloti militari ha invitato a disobbedire a un ordine che sarebbe una violazione del pronunciamento della Corte Costituzionale.